

[Titolo](#) || Luna azzurra nel monitor ma la vita resta un tic

[Autore](#) || Tommaso Chiaretti

[Pubblicato](#) || «la Repubblica», 3 maggio 1981

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Luna azzurra nel monitor ma la vita resta un tic

di Tommaso Chiaretti

Se il gruppo del Carrozzone, adesso anche Magazzini Criminali, volesse essere giudicato ponendo quasi con violenta pregiudiziale la sua idea, magari anche ben praticata, di un nuovo teatro per così dire concettuale, e portando innumeri prove testimoniali, come, per esempio, le tende alla veneziana disposte da Alighiero Boetti, o una sua interna e deducibile geometria, o l'uso ripetitivo che fa della musica già di per sé metallizzata di Brian Eno, o altre cose, confesso che mi trovo sperduto, e non scherzo: non possiedo questi strumenti, non ho la forza, e nemmeno la capacità, di gettarmi nel vortice suggestivo delle disponibilità sensoriali, delle ubiquità parallele, delle minacciose sospensioni dell'esistenza; delle formule, di Pascal o di Einstein, delle serialità intime di questi buchi neri, a meno che non si tratti - ma non mi pare - di linguaggio dadà.

Ma se invece tali cose, a cominciare dai buchi neri, sono altro, e riguardano faccende più domestiche, come la coscienza e l'inconscio, la socialità e addirittura la politica, la moda, le mitologie, l'ansia, se il *Crollo nervoso* è proprio un crollo nervoso, se lo spettacolo vuole essere, ed è, uno spettacolo, sia pure per moltissimi intimi, se c'è qualunque messaggio da decifrare, per le sue commistioni non tanto poi criptiche, per quello che dice, i gesti, i costumi, le parole smozzicate che siano, le situazioni al postutto niente affatto bizzarre, il suo uso del palcoscenico alla fin fine tradizionale, allora son qua, corpo e anima, a dire che *Crollo nervoso* è uno spettacolo più che notevole e direi quasi - con la parola della più confortante banalità critica - importante.

Mi proverò dunque a decrittarlo, all'ufficio cifra sono in vacanza ma si può tentare lo stesso. Nella prima parte siamo collocati, noi e loro, il pubblico e gli attori, in luoghi svariati, che possono essere il deserto americano, Los Alamos, una stanza di Sumatra tre anni dopo, il terminai dell'aeroporto di Los Angeles, le spiagge di una estate di Marrakesh. E i brandelli di conversazione dei personaggi, continuamente ripetuti fino a perder di senso, amplificati, urlati, riguardano allo stesso tempo le formule convenzionali delle comunicazioni tra astronauti e analogamente la banalità ostentata dei rapidi miti degli anni sessanta, l'hula hoop, il surf, e così via. Oggetti volano nel vuoto quasi a segnalare l'assenza di gravità (evento non soltanto fisico) e tutti in qualche modo vestono, o travestono se stessi, con tute ciré, posseggono interfonico, pistola e occhiali, e usano strumenti di tortura masochistica, come gli specchi abbronzanti, o sdraie di contenzione. La proposta dell'interrotto, o ininterrotto, discorso fluidificato, è fatta tutta con il corpo, nel senso che gli autori, o gli agenti, recitano in una circolarità che ha l'apparenza infinita e infinibile, come sospinti da una irrefrenabile, monstruosa, certamente minacciosa, coazione, costrizione a ripetere. E dunque i loro gesti, che sono i dondoli dell'obnubilazione, o gli scatti di atleta incompiuti, frammentari, i maniacali aggiustamenti impercettibili degli abiti, o altre minuscole, non significanti manifestazioni dell'agire quotidiano, divengono tic ossessivi, numerazioni quadrate del nulla domestico. E la chiave di tutto, a noi che chiavi siamo costretti a cercare col lumicino, la chiave segnalata dai due monitor su cui son proiettati dapprima paesaggi western con la pantera nera, poi orari di aerei, e infine messaggi e risposte sorde del computer, sembra essere il senso, il sentimento, dell'indifferenza ermetica, dell'irrilevanza, il dato insufficiente, la scarsa motivazione, e via dicendo con quanto di più sfuggente contiene la tecnica di ispezione delle macchine. E se il senso, il sentire è questo, allora è bello che esploda più violento nella seconda parte, quando la conversazione-tic, fatta di monotonizzanti frasi deputate sui cocktails e le spiagge, si mescola sempre più intensamente, in un tessuto forte, con gli stilemi di Asimov e il monitor ci descrive quel delitto senza passione che è stata la partenza rituale, l'impatto dolce, la inesplicabile passeggiata, il ritorno, dei primi esploratori della luna.

E qui, ancora più duramente svelata, è la crittografia mnemonica: dalla comparsa, in veli folclorici, di tre ragazze africane, che scrutano il cielo e parlano ripetitive anch'esse, in una perfetta identificazione simbolica dell'Apollo XI con la cometa. Come a dire, suggellando, che "il futuro è già finito".

Ma era poi davvero questo, lo spettacolo, o me lo sono immaginato così io, per il senile attaccamento al senso dei segni? A me pare di sì, e dico pure che in quella sua estenuante vocazione atletica al ripetitivo c'era pure un antico gusto del divertirsi. C'era molto piacere, per esempio, in quell'abitare il metallico, gelido incubo dei neon azzurrini, e gettarvi qualche elemento di non concettuale o concettosa ironia: quando i cactus, oggetti pop di un arredamento house and garden anni sessanta, si mettono a danzare anche essi, al ritmo disco-music. O quando la partitura drogata di Brian Eno si stempera nella idea di una droga diversa, meno metafisica, più sudore e pianto e casino, lo "Yesterday" di Billie Holiday. O quando, sempre sul terreno musicale, si fa a pezzi la canzonetta di Doris Day "Que sera, sera".

Nella loro performance atletico-intellettuale, nella freddezza in cui volevano immergere lo stupido repertorio da agenzia di viaggi e il catalogo dei consumi mitologici, compreso l'erotismo convenzionale dei boys e delle girls, i componenti del gruppo (Marion d'Amburgo, Sandro Lombardi, Pier Luigi Tazzi, Giulia Anzilotti, Riccardo Massai, Mario Carlà, Grazia Roman e Federico Tiezzi) erano, nella tenuta del loro progetto, perfetti. La scena, a parte l'intervento di Boetti, era arredata dal gruppo degli architetti sodali col gruppo, Alessandro Mendini, Paola Navone, Daniela Pappa, Franco Raggi. I costumi, gustosamente pop, un attimo di Lindner, erano di Rita Corradini.